

# Rassegna Stampa

di Lunedì 13 gennaio 2025



**Centro Studi C.N.I.**

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica CNI - Consiglio Nazionale Ingegneri</b>				
41	Italia Oggi Sette	13/01/2025	<i>Scelti &amp; Prescelti - Quasi mille corsi in ingegneria</i>	3
<b>Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici</b>				
27/28	Italia Oggi Sette	13/01/2025	<i>Immobili green? Una chimera (M.Rizzi)</i>	4
<b>Rubrica Ambiente</b>				
7	Italia Oggi Sette	13/01/2025	<i>Crisi climatica, si puo' dare di piu' (F.Milazzo)</i>	6
<b>Rubrica Imprese</b>				
26	L'Economia (Corriere della Sera)	13/01/2025	<i>Sicurezza lavoro. Le pmi investono piu' risorse (I.Trovato)</i>	8
<b>Rubrica Innovazione e Ricerca</b>				
12	Italia Oggi Sette	13/01/2025	<i>Innovazione, l'Italia al ralenti (M.Rizzi)</i>	10
<b>Rubrica Economia</b>				
23	Il Sole 24 Ore	13/01/2025	<i>Un equo compenso (effettivo) per i revisori degli enti locali (E.De Nuccio/M.Castellani)</i>	12
<b>Rubrica Energia</b>				
7	L'Economia (Corriere della Sera)	13/01/2025	<i>Int. a F.Birol: L'energia della terra e' pulita e sicura "L'Italia guidi la corsa" (E.Comelli)</i>	13
<b>Rubrica Professionisti</b>				
1	Il Sole 24 Ore	13/01/2025	<i>Contratti misti, chance per avviare la professione (V.Uva)</i>	15
<b>Rubrica Fisco</b>				
1	Il Sole 24 Ore	13/01/2025	<i>Partite Iva, spinta alla flat tax per dipendenti e nuove attivita' (D.Aquaro/C.Dell'oste)</i>	17
1	Il Sole 24 Ore	13/01/2025	<i>Quote di studi e societa' cedute: cosa cambia con la riforma (G.Gavelli)</i>	20
37	L'Economia (Corriere della Sera)	13/01/2025	<i>Bonus casa: guida al cambio di stagione (G.Pagliuca)</i>	22



**SCELTI & PRESELT**

## Quasi mille corsi in ingegneria

*Per l'anno accademico 2024-25 le università italiane hanno attivato 843 corsi di laurea attinenti in senso stretto agli studi ingegneristici, di cui 349 di primo livello e 494 di secondo livello. In realtà, il numero di corsi che rilasciano un titolo utile per sostenere gli esami di abilitazione alla professione di Ingegnere e Ingegnere junior sfiorano il migliaio (996 per la precisione). E' quanto emerge dal rapporto del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sull'offerta formativa in ingegneria.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





## IMMOBILE & CONDOMINIO

I dati raccolti da The European House - Ambrosetti sul ritardo nella decarbonizzazione

# Immobili green? Una chimera

## Il 56% degli edifici pubblici è nelle classi energetiche basse

### Risparmi al 92% degli obiettivi

Pagine a cura

DI MATTEO RIZZI

**G**li edifici pubblici green, in Italia, restano una sfida impossibile. Secondo un'analisi di The European House - Ambrosetti (TehA), il 56% degli edifici pubblici si trova nelle classi energetiche più basse, con un quarto (24%) concentrato nella classe G. Questo ritardo strutturale nella decarbonizzazione degli edifici pubblici italiani compromette gli obiettivi fissati dal Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec), che prevede di efficientare il 3% del patrimonio edilizio pubblico ogni anno dal 2025 al 2030. Tale target, nove volte superiore alla superficie riqualificata tra il 2014 e il 2022, appare oggi lontano e difficile da raggiungere.

Un settore particolarmente critico è quello scolastico e universitario, che rappresenta il 38% del parco immobiliare pubblico. Secondo il sondaggio condotto dalla Community Smart Building, think tank di TehA, il 94% degli operatori intervistati ritiene che il tasso di riconversione aumenterà, ma resterà ben al di sotto degli obiettivi del Pniec. Le problematiche più sentite dagli addetti ai lavori, rivela il sondaggio TehA, sono i ritardi burocratici e l'eccessivo numero di enti coinvolti (indicati dal 68% del campione) e la mancanza di fondi (53%). Seguono la carenza di competenze tecniche all'interno della p.a. (42%), che limita la capacità di pianificare, gestire e valutare gli interventi, l'adozione del criterio del massimo ribasso come principale metodo di selezione nelle gare d'appalto (32%), che compromette la qualità e l'innovazione delle soluzioni adottate, e criticità nella fase di diagnosi e monitoraggio dei risultati degli interventi (26%).

**Ristrutturazioni a rilento.** Nonostante gli investimen-

ti previsti, come i 2,1 miliardi di euro stanziati dall'Agenzia del Demanio per riqualificare 5 milioni di metri quadri entro il 2026, il tasso di riqualificazione è diminuito significativamente negli ultimi anni. Dopo il picco del 2018, quando raggiunse il 4,1%, nel 2022 si è fermato allo 0,7%. Le difficoltà principali sono legate a problemi di programmazione, carenza di competenze tecniche e un utilizzo inefficace delle risorse disponibili: tra il 2019 e il 2022, solo il 4-50% dei fondi stanziati è stato effettivamente speso. Gli edifici pubblici in Italia, responsabili del 42% dei consumi energetici del settore edilizio e del 18% delle emissioni di gas serra, rappresentano un elemento chiave per rispondere agli obiettivi di decarbonizzazione fissati dall'Agenda strategica europea. Tuttavia, l'obsolescenza del patrimonio immobiliare richiede interventi strutturali significativi.

Un ulteriore aspetto da considerare è il costo complessivo per il mantenimento di edifici pubblici inefficienti, stimato in circa 50 miliardi di euro annui tra consumi termici ed elettrici. L'inefficienza non si traduce solo in costi diretti, ma rappresenta anche un freno alla riduzione delle emissioni di gas serra.

**Il ruolo del Partenariato pubblico-privato.** Un potenziale acceleratore per la riqualificazione energetica degli edifici pubblici è rappresentato dal Partenariato pubblico-privato (Ppp). Questo modello offre vantaggi significativi, tra cui tempi di realizzazione più rapidi, riduzione del carico sulla finanza pubblica e maggiore stimolo all'innovazione. Tuttavia, in Italia l'utilizzo del Ppp resta limitato: tra il 1990 e il 2021, sono stati investiti solo 4,5 miliardi di euro, a fronte dei 93 miliardi del Regno Unito o dei 14,1 miliardi della Francia.

I Ppp possono anche ridurre

il rischio finanziario per la p.a., garantendo una maggiore efficienza lungo l'intero ciclo di vita degli edifici. Il sondaggio TehA rivela che il 72% degli intervistati considera il Ppp uno strumento essenziale per accelerare la transizione energetica, ma sottolinea l'importanza di una strategia nazionale coordinata per promuovere e implementare tali partenariati. «Gli operatori del settore possono supportare la pubblica amministrazione nell'identificazione delle tecnologie più adatte, colmando il gap di competenze e accelerando l'efficientamento energetico degli edifici», spiega **Lorenzo Tavazzi**, senior partner e responsabile Scenari & Intelligence di TehA.

**Le competenze mancanti.** La carenza di competenze tecniche all'interno della pubblica amministrazione è uno degli ostacoli più rilevanti. Il 71,6% delle posizioni per ingegneri e architetti e il 37,5% per tecnici informatici sono rimaste vacanti negli ultimi anni, limitando la capacità di pianificare e gestire interventi complessi.

Tra i profili più richiesti emergono ingegneri, progettisti, installatori di sistemi Hvac e domotica, e tecnici di manutenzione. Il sondaggio TehA indica che il 60% degli operatori considera essenziale il contributo di ingegneri specializzati, mentre il 50% sottolinea l'importanza dei progettisti. In questo contesto, il Ppp potrebbe rappresentare una soluzione strategica per integrare le competenze mancanti e supportare la transizione energetica.

Un aspetto spesso trascurato è la necessità di considerare ogni componente degli edifici al momento di definire gli interventi di efficientamento. Un altro elemento critico è rappresentato dalla frammentazione nella gestione degli edifici pubblici, che spesso coinvol-

ge un numero eccessivo di enti con competenze non sempre chiare.

«Il monitoraggio dei dati energetici e un'applicazione più estesa della diagnosi energetica sono il punto di partenza per comprendere a fondo il fabbisogno energetico di ciascun edificio e gli interventi migliori da realizzare», indica **Benedetta Brioschi**, partner e responsabile della Community Smart Building di TehA.

**Enea: risparmi in aumento.** L'Italia ha registrato nel 2023 risparmi energetici superiori a 3,6 Mtep, un risultato pari al consumo elettrico annuo complessivo del Lazio e della Toscana. Questo traguardo è stato raggiunto grazie a progetti avviati dal 2021, supportati dalle misure per ottemperare agli obblighi della Direttiva europea sull'efficienza energetica. Tale risultato rappresenta il 92% dell'obiettivo fissato per il 2023 dal Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec). I dati emergono dal 13° **Rapporto annuale Enea** sull'efficienza energetica. Le detrazioni fiscali continuano a essere il principale driver dei risparmi energetici, contribuendo per circa 2 Mtep, pari al 56,2% del totale del 2023. Seguono i Certificati Bianchi, cresciuti del 28% rispetto al 2022, che hanno generato un risparmio cumulato di 0,6 Mtep. Gli incentivi per la mobilità sostenibile hanno garantito una riduzione dei consumi pari a 0,4 Mtep, mentre il Conto Termico ha contribuito con 0,3 Mtep. I progetti finanziati tramite i Fondi di coesione hanno prodotto un risparmio energetico finale di circa 31,8 ktep all'anno.

Un altro elemento che ha contribuito ai risparmi, spiega Enea, è il ruolo delle campagne di sensibilizzazione, che hanno raggiunto quasi 14 milioni di cittadini. I cambiamenti nei comportamenti di consumo, sia individuali che azien-



dali, hanno contribuito con ulteriori 0,1 Mtep al risparmio complessivo.

**L'efficienza energetica negli edifici.** Nonostante i traguardi, il 2023 ha evidenziato una flessione dei risparmi legati alle detrazioni fiscali. Il superbonus ha registrato una riduzione del 21,2%, mentre l'ecobonus ha subito un calo del 20,4%. Il bonus casa ha mantenuto un andamento stabile, con risparmi pari a 71 ktep, leggermente inferiori (-0,9%) rispetto al 2022. Questi dati riflettono sia una riduzione degli interventi incentivati sia le difficoltà di mantenere il ritmo degli anni precedenti.

**Il contributo del settore industriale.** Le aziende hanno avuto un ruolo centrale nel bilancio energetico del 2023, soprattutto grazie al terzo ciclo di audit energetici obbligatori avviato il 5 dicembre 2023. Enea ha ricevuto 10.241 diagnosi energetiche da 5.797 soggetti obbligati, di cui il 44% grandi imprese, il 40% Pmi energivore e il 16% grandi imprese energivore. Rispetto al ciclo precedente del 2019, si registra un aumento del 19% tra le grandi imprese energivore che hanno adempiuto all'obbligo, mentre le grandi imprese non energivore sono diminuite dell'11%.

Gli interventi di efficientamento energetico realizzati nell'ambito di queste diagnosi sono stati circa 9.000, con un risparmio totale di 0,5 Mtep. Enea evidenzia come questi risultati mettono in luce il potenziale inespresso del settore industriale e l'importanza degli audit obbligatori nel promuovere l'efficienza energetica.

— © Riproduzione riservata —

## La decarbonizzazione degli edifici pubblici

Edifici pubblici inefficienti (classi E, F, G)	56%
Edifici pubblici in classe G	24%
Tasso di riqualificazione 2022	0.7%
Tasso di riqualificazione target PNIEC (2025-2030)	3% annuo
Costo annuo inefficienza edifici pubblici	50 miliardi di euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



## IMPRESE & AMBIENTE

Cerved: 73.000 imprese vulnerabili. Solo una su cinque può investire senza perdere stabilità

# Crisi climatica, si può dare di più

## Per l'obiettivo di zero emissioni servono 226 miliardi di euro

Pagina a cura

DI FABRIZIO MILAZZO

**P**er raggiungere l'obiettivo di zero emissioni nette al 2050 servono investimenti aggiuntivi per 226 miliardi di euro. A carico di chi? Sono le imprese italiane che operano nei settori maggiormente impattati dalla transizione ecologica, ossia 73 mila imprese, le più esposte al rischio climatico. Di queste sono 15 mila (quindi 1 su 5) quelle che potrebbero investire nella transizione senza perdere la propria stabilità finanziaria. Le altre, invece, potrebbero riscontrare non pochi problemi nei bilanci. È quanto emerge dal focus curato da Cerved, basato sull'analisi dei dati relativi all'anno 2023 delle società di capitali italiane (circa 750 mila aziende). In dettaglio, gli analisti hanno preso in considerazione sia il rischio di transizione, che riguarda le possibili perdite economico-finanziarie legate al processo di aggiustamento verso un'economia a basse emissioni, sia quello ambientale, che misura, invece, il livello del potenziale impatto sull'ambiente delle attività di un determinato settore, a prescindere dalle eventuali azioni di mitigazione. «In un contesto globale segnato dal crescente rischio climatico, le aziende sono chiamate ad affrontare sfide

senza precedenti», osserva Carlo Purassanta, presidente esecutivo di Cerved. «Per raggiungere l'obiettivo del net zero entro il 2050 e sostenere gli ingenti investimenti in tecnologie a basse emissioni, sono necessarie strategia e pianificazione. Solo un'azienda su cinque è oggi in grado di coniugare sostenibilità e competitività, mantenendo la stabilità finanziaria».

**I settori più a rischio.** Le 73 mila imprese più esposte al rischio climatico in Italia operano nei settori dell'oil & gas (58,6 miliardi di euro per esplorazione e produzione mentre 63,5 miliardi per raffinazione e marketing), della produzione di energia (74,7 miliardi), dei settori del cemento (4), del ferro e acciaio (7,3), dei materiali da costruzione (1,8), nell'agricoltura e nella produzione di proteine animali (900 milioni), tutti ambiti più colpiti sia dal rischio ambientale che da quello di transizione. Seguono l'automotive (590 milioni), la chimica (1,35 miliardi), il sistema moda (350 milioni), i trasporti e la logistica (13 miliardi), tutti settori sottoposti a rischi inferiori, benché sempre alti. Si tratta di aziende che già presentano debiti per 207 miliardi di euro e che per decarbonizzarsi e raggiungere l'obiettivo di zero emissioni nette al 2050 dovranno sostenere investimenti aggiuntivi: il 21,4% potrà affrontare tali investi-

menti senza minare la propria sicurezza finanziaria, indebitandosi per 46 miliardi di euro.

Con particolare riferimento al settore più a rischio, ossia quello oil & gas, per le aziende che si occupano di esplorazione e produzione il rischio è molto alto sul fronte della transizione e ciò deriva da un rischio alto sul versante delle emissioni, da un rischio basso in materia di consumi energetici e da un rischio molto alto per quanto riguarda i vincoli normativi e tecnologici e le tendenze di mercato. Anche il rischio ambientale è molto alto in quanto è molto alto il rischio legato alla produzione di rifiuti, è medio il rischio correlato alla perdita di biodiversità, è alto il rischio sul fronte dell'inquinamento, così come è alto il rischio legato al consumo di risorse idriche. Sulla stessa scia si collocano le aziende che operano nel settore oil & gas ma nel segmento raffinazione e marketing: rischio molto alto per la transizione derivante da rischi medi per intensità di emissioni e di consumi di energia; alto il rischio in materia normativa, tecnologica e tendenze di mercato. Alto anche il rischio ambientale in quanto è alto il rischio nella produzione di rifiuti, medio in tema di perdita della biodiversità e inquinamento, basso per il consumo di risorse idriche.

**Rischio di credito in asse-**

**stamento.** Il rischio di credito, in base alle elaborazioni effettuate dagli esperti, sta tornando sui livelli di medio periodo. Infatti, i tassi di decadimento, ossia il rapporto tra le posizioni creditizie in sofferenza nel corso dell'anno e lo stock di impieghi a inizio periodo, mostrano una crescita della rischiosità negli anni 2022-2024, mentre dalle previsioni Cerved per il biennio 2025-2026 si rileva un generale assestamento che coinvolge tutti i settori produttivi, grazie alla discesa dei tassi di interesse. All'interno di questo cluster di imprese sono state individuate quelle sicure dal punto di vista finanziario, cioè con un rapporto debiti finanziari/Ebitda inferiore o uguale a 2, per le quali è stato calcolato quanto potrebbero ancora indebitarsi senza perdere la stabilità finanziaria. In particolare, si tratta di 5.379 aziende nel settore trasporti e logistica (6,5 miliardi di indebitamento aggiuntivo), 2.097 nell'agricoltura (1,3 miliardi), 1.911 nel sistema moda (4), 1.265 nei materiali da costruzione (2,7), 1.090 nell'oil & gas-raffinazione & marketing (2,8), 996 nella chimica (7,3), 987 nella power generation (6), 761 nell'automotive (8,1), 528 nel ferro e acciaio (4,9), 495 nel cemento (1,6) e 15 nell'oil & gas-esplorazione & produzione (980 milioni).

— Riproduzione riservata —

## Oltre 300 eventi estremi ogni anno negli ultimi tre anni

Per il terzo anno consecutivo in Italia si sono registrati oltre 300 eventi estremi. In particolare, il 2024 è stato l'ennesimo anno difficile per l'Italia, sempre più alle prese con piogge, mareggiate e venti forti: si sono verificati 351 gli eventi meteo estremi, con un aumento del 485% rispetto al 2015, quando ne furono registrati "solo" 60. A pesare sono stati, soprattutto, l'aumento dei danni da siccità prolungata (+54,5% rispetto al 2023), da esondazioni fluviali (+24%) e allagamenti dovuti alle piogge intense (+12%). Un'Italia, in pratica, divisa in due tra poca e troppa acqua. A delineare lo scenario è lo studio condotto

dall'osservatorio Città Clima di Legambiente, realizzato in collaborazione con il Gruppo Unipol.

L'anno appena trascorso è stato segnato da 134 casi di allagamenti da piogge intense, 62 casi di danni da vento, 46 esondazioni fluviali che hanno causato danni, 34 eventi con danni da siccità prolungata, 30 danni da grandinate, 19 casi di frane causate da piogge intense, 9 danni alle infrastrutture, 8 da mareggiate, 2 al patrimonio storico e 1 caso di temperature record. Dal punto di vista geografico, il Nord è l'area più colpita (198 eventi meteo estremi), seguito dal Sud (92) e dal Centro (61).

A livello regionale, l'Emilia-Romagna, con 52 eventi, è la regione più martoriata dalla crisi climatica, seguita da Lombardia (49), Sicilia (43), Veneto (41) e Piemonte (22). Tra le province svetta al primo posto Bologna (17 eventi meteo estremi), seguita da Ravenna e Roma (entrambe a quota 13), Torino (12) e Palermo (11). Tra le grandi città, la Capitale è quella più colpita con 8 eventi meteo estremi, seguita da Genova (7) e Milano (6).

Preoccupano anche i danni che gli eventi meteo estremi stanno causando in generale sui trasporti: 22 quelli che nel 2024 hanno provocato danni e ritardi a treni e tra-

sporto pubblico locale nella penisola. E in quota, gli effetti del riscaldamento globale sono sempre più tangibili, con impatti sui ghiacciai, sempre più sottili e in arretramento, ecosistemi e biodiversità.

«Tra gli eventi meteo estremi in

crescita preoccupa il fenomeno della siccità che a più riprese ha colpito in questi anni l'Italia», commenta Andrea Minutolo, responsabile scientifico di Legambiente, «è importante che il Paese definisca una strategia nazionale della gestione

idrica, più attenta e circolare, con interventi concreti che favoriscano l'adattamento ai cambiamenti climatici e permettano di ridurre da subito i prelievi di acqua evitandone anche gli sprechi».

© Riproduzione riservata

## I settori più esposti

	RISCHIO TRANSIZIONE				RISCHIO AMBIENTALE				
	RISCHIO TRANSIZIONE	Intensità di emissioni	Intensità consumi energia	Legislazione, tecnologia e tendenze di mercato	RISCHIO AMBIENTALE	Produzione di rifiuti	Perdita di biodiversità	Inquinamento	Consumo di risorse idriche
OIL & GAS - EXPLORATION & PRODUCTION	○	●	●	○	○	○	●	●	●
OIL & GAS - REFINING & MARKETING	○	●	●	○	●	●	●	●	●
POWER GENERATION	●	○	●	○	○	●	●	●	○
CEMENTO	●	●	○	○	○	○	●	●	●
FERRO E ACCIAIO	●	●	○	○	○	○	●	●	●
MATERIALI DA COSTRUZIONE	●	●	○	○	○	○	●	●	●
AGRICOLTURA E PROTEINE ANIMALI	●	●	●	○	○	○	●	●	○
AUTOMOTIVE	●	●	●	○	●	●	●	●	●
CHIMICA	●	●	●	○	●	●	●	●	●
SISTEMA MODA	●	●	●	○	●	●	●	●	●
TRASPORTI E LOGISTICA	●	●	●	○	●	●	●	●	●

Fonte: Cerved

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



# SICUREZZA LAVORO LE PMI INVESTONO PIÙ RISORSE

Accordo Inail-consulenti per facilitare la formazione sul campo nelle aziende. Ma serve anche un accesso facile al credito

di ISIDORO TROVATO

**N**ell'ultimo anno, la sicurezza sul lavoro è diventato un tema centrale per le imprese italiane: il susseguirsi di «morti bianche» crea la necessità di uno sforzo in più rispetto ai tanti (normativi e culturali) fatti negli ultimi anni. A diventare sempre più sensibili sul tema sono le piccole e medie imprese, segno di una maggiore consapevolezza e di un impegno concreto verso la tutela dei lavoratori.

## I dati

Un'indagine della Fondazione Studi dei consulenti del lavoro evidenzia che il 55,4% dei consulenti ha osservato un aumento dell'attenzione sul tema da parte delle aziende. Le cause principali di questa evoluzione sono molteplici. L'approvazione di nuove normative in materia di sicurezza (47,3%), l'aumento della copertura mediatica (47%) e l'intensificazione dei controlli (44,6%) sono tra i fattori che hanno favorito questo cambiamento. Inoltre, il 23,8% degli intervistati attribuisce il miglioramento a un cambio culturale, con le imprese che stanno acquisendo una nuova consapevolezza del valore della prevenzione. La formazione del personale si conferma l'ambito in cui si registrano i maggiori progressi: il 54,9% dei consulenti intervistati indica questo segmento come la principale area di investimento delle imprese. Seguono gli adempimenti legati alla sicurezza (46,7%), spinti dal-

l'impatto delle nuove normative, che hanno portato i datori di lavoro a un controllo più accurato della documentazione aziendale.

Nonostante i progressi, permangono alcune sfide da vincere. Per il 65% degli intervistati, è fondamentale rafforzare la dimensione culturale della sicurezza, introducendo attività formative e di sensibilizzazione già a partire dai percorsi scolastici, per responsabilizzare i futuri lavoratori e imprenditori. Un altro nodo cruciale riguarda gli investimenti: quasi un consulente su due (49,5%) sottolinea la necessità di migliorare l'accesso ai finanziamenti, soprattutto per le piccole e medie imprese (Pmi), che spesso faticano a sostenere i costi delle misure di sicurezza. Per affrontare queste sfide, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro e l'Inail hanno siglato, lo scorso dicembre, un protocollo d'intesa triennale dedicato ai temi della sicurezza sul lavoro, della cultura, formazione e sussidiarietà.

## Gli obiettivi

L'accordo mira a promuovere iniziative formative e informative sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro per le Pmi e a sviluppare progetti per il reinserimento lavorativo di persone con disabilità. «Abbiamo rinnovato, insieme a un player strategico come l'Inail — osserva Rosario De Luca, presidente nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro — il nostro impegno per contrastare un

odioso fenomeno che incide profondamente sulla società e sulla vita delle persone. Nei nostri studi gestiamo 11 milioni di lavoratori, ma dietro quei numeri vediamo persone, famiglie, aziende, storie di vita. Sappiamo cosa significa un grave infortunio sul lavoro, non solo per chi lo subisce ma anche per l'intero tessuto sociale coinvolto. Ogni giorno assistiamo imprese e lavoratori, ma non c'è mai un limite nell'impegno a salvare una vita umana»

Una posizione condivisa da Fabrizio D'Ascenzo, presidente dell'Inail, che sottolinea il valore della collaborazione con i professionisti: «Grazie alla professionalità dei Consulenti del lavoro, puntiamo a diffondere la cultura della prevenzione e a incidere concretamente sui livelli di salute e sicurezza, contribuendo al contrasto degli infortuni e delle malattie professionali, con un focus particolare sul reinserimento socio-lavorativo dei nostri assistiti».

L'intesa tra Consulenti del Lavoro e Inail rappresenta un esempio di come istituzioni e professionisti possano lavorare insieme per la tutela della vita e del lavoro. Rafforzare la cultura della prevenzione, potenziare la formazione e semplificare l'accesso ai finanziamenti sono passaggi chiave per rendere più efficace l'azione di contrasto alle morti bianche. La sicurezza sul lavoro non è solo un obbligo normativo, ma un valore fondamentale per costruire un Paese più sicuro, competitivo e attento al benessere delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Protocolli** Rosario De Luca, presidente Ordine nazionale dei Consulenti del lavoro ha firmato il protocollo di intesa con Inail

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Lo rivela il report di Banca d'Italia sulla spesa complessiva in ricerca e sviluppo nel 2022

# Innovazione, l'Italia al rallenti

## Si investe l'1,33% del Pil. La media Ue è lontana (2,24%)

Pagina a cura  
di **MATTEO RIZZI**

L'Italia sconta un ritardo significativo nel settore dell'innovazione rispetto ai principali paesi dell'area dell'euro. A confermarlo è un rapporto pubblicato dalla Banca d'Italia, secondo cui la spesa complessiva in Ricerca e Sviluppo (R&S) in Italia, nel 2022, ha raggiunto appena l'1,33% del Pil, ben al di sotto della media europea (2,24%) e lontanissima dai livelli di Germania (3,13%) e Francia (2,18%).

Questo dato, peraltro, scaturisce da una composizione squilibrata: solo lo 0,78% è attribuibile al settore privato, mentre lo 0,55% appartiene alla sfera pubblica. Entrambi i valori risultano inferiori alla media Ue e in particolare al dato tedesco, che supera il doppio della quota italiana nel comparto pubblico. Nonostante alcuni progressi, il sistema italiano fatica dunque a competere con le altre economie avanzate, sia in termini di spesa pubblica che privata. Lo studio si concentra su due pilastri principali: sostegno alla R&S, attraverso incentivi fiscali e sussidi diretti; supporto alle imprese innovative, con particolare attenzione a start-up e Pmi.

**Spesa in R&S: un confronto internazionale.** La spesa in R&S in Italia nel 2022 rimane dunque all'1,33% del PIL, consolidando un trend di crescita troppo moderato rispetto all'Europa. In Germania il dato raggiunge il 3,13%, in Francia il 2,18%, mentre la media dell'Unione Europea è pari al 2,24%. La spesa privata italiana in R&S, in particolare, si assesta allo 0,78% del Pil, risultando una delle più basse tra i maggiori paesi UE (per confronto, 2,11% in Germania e 1,43% in Francia). Sul lato pubblico, l'Italia registra

uno 0,55%, contro lo 0,72% della Francia e lo 0,94% della Germania.

Il settore manifatturiero risulta centrale negli investimenti in R&S: nel 2021 esso rappresentava il 69,5% della spesa privata in Italia, meno del dato tedesco (82%) ma più di quello francese (60,8%). Tuttavia, in rapporto al valore aggiunto, la spesa in R&S del manifatturiero italiano è appena il 3,96%, contro l'8,49% della Germania e l'8,71% della Francia.

Nei settori ad alta intensità di innovazione, come farmaceutico e automotive, il distacco risulta ancor più marcato: nel comparto farmaceutico, ad esempio, le spese italiane sono pari al 7,65% del valore aggiunto, mentre in Francia e Germania i numeri salgono rispettivamente al 16,47% e al 20,53%.

A livello territoriale, la spesa in R&S è fortemente concentrata nel Nord Italia, mentre le regioni meridionali mostrano un contributo più modesto, riducendo ulteriormente il potenziale innovativo complessivo del Paese.

**Le politiche pubbliche italiane: incentivi e limiti.** Per affrontare questo divario, lo studio sottolinea che l'azione del dovrebbe mirare a ridurre i fallimenti di mercato (difficoltà di appropriarsi dei rendimenti della conoscenza, asimmetrie informative e deficit di finanziamento) senza creare distorsioni o inefficienze.

La spesa pubblica diretta in R&S in Italia era pari allo 0,5% del Pil nel 2021, in linea con la Spagna ma lontana dalla Francia (0,72%) e dalla Germania (0,94%). Anche gli incentivi fiscali italiani (0,07% del Pil) rappresentano un valore modesto nel confronto internazionale (0,28% in Francia, 0,33% nel Regno Unito).

Con l'abrogazione del pa-

tent box (2021), il sistema italiano di incentivi fiscali si è spostato da un modello a due pilastri (agevolazioni sia dal lato della spesa che dei redditi) a uno incentrato solo sulle misure volte a ridurre i costi degli investimenti, principalmente attraverso il credito d'imposta e l'extra-deduzione al 110%. Il credito d'imposta per la R&S in Italia offre un'aliquota base del 10%, con un tetto massimo di 5 milioni di euro, meno generoso di quanto avviene in Francia (30%) e Spagna (25%), dove, peraltro, i limiti massimi sono assenti o più elevati.

Sebbene la super-deduzione del 110% sia stata introdotta come misura positiva, interessa solo circa il 20% della spesa complessiva in R&S. Da qui derivano i risultati contrastanti degli indicatori Ocse relativi al tax subsidy ratio: se si considera il solo credito d'imposta, il livello di supporto fiscale italiano si colloca al di sotto delle medie Ocse ed Eu. Se invece si incorpora anche l'extra-deduzione, l'Italia risale la classifica, avvicinandosi a Francia e Spagna, e superando Germania e Regno Unito.

Tuttavia, l'assenza di incentivi dal lato dei redditi, conseguenza della soppressione del patent box, rischia di penalizzare l'attrattività del Paese per le imprese multinazionali che cercano un regime fiscale vantaggioso per la localizzazione dei loro beni immateriali.

**Le sfide del settore privato e le implicazioni economiche.** Il basso livello di investimento privato in R&S è attribuibile, in parte, alla struttura industriale italiana, caratterizzata da un minor numero di grandi imprese rispetto a quella tedesca o francese.

Le prime cinque aziende italiane per spesa in R&S contribuiscono solo al 22%

del totale privato, mentre in Germania la quota raggiunge il 50%. Inoltre, un terzo della spesa in R&S del settore privato italiano è sostenuto da imprese a controllo estero, a ulteriore testimonianza della debolezza strutturale del tessuto nazionale.

Secondo le stime, allineare in modo permanente l'aliquota del credito d'imposta italiano alla media Ocse (intorno al 20%, anziché il 10% attuale) potrebbe generare un incremento della spesa privata in R&S fino al 15%, pari a oltre 2 miliardi di euro annui. Il potenziale aumento del Pil, stimabile tra il 4 e l'11% cumulato nel lungo periodo, renderebbe l'operazione vantaggiosa rispetto al costo fiscale, che si attesterebbe tra lo 0,6 e l'1,6% del Pil.

In questa prospettiva, reintrodurre strumenti di incentivo sui redditi, come il patent box, per attrarre investimenti internazionali e incoraggiare la localizzazione di beni immateriali in Italia.

**Un sostegno mirato a start-up e Pmi innovative.** Sul fronte delle start-up e delle Pmi innovative, lo studio segnala miglioramenti: dal 2012 esiste una disciplina agevolativa specifica che avvicina l'Italia ai migliori standard europei, come quelli di Francia e Regno Unito.

Un'analisi sui tassi di rendimento di un investimento tipo suggerisce che le misure introdotte siano comparabili per generosità a quelle vigenti in Germania, Francia e UK.

Al contempo, negli ultimi anni, l'Italia ha ampliato le politiche di sostegno all'innovazione con programmi come Transizione 4.0 e 5.0, volti a promuovere digitalizzazione e transizione ecologica, operazioni che contano su un impegno di risorse pubbliche significativo. Il Pnrr include inoltre diver-

se linee di investimento (per un totale di 7,84 miliardi di euro fino al 2026) per accordi di innovazione e creazione di "ecosistemi innovativi".

**Stabilità normativa e supporto alla ricerca di base.** Un'altra condizione cruciale è la stabilità del quadro normativo.

Troppo spesso gli incentivi sono prorogati di anno in anno, con continui cambiamenti di aliquote e massimali, ostacolando la programmazione strategica delle imprese. Le recenti leggi delega (riforma fiscale

e revisione degli incentivi alle imprese) potrebbero offrire l'occasione per un riordino sistematico, concentrando le risorse sulle misure più efficaci.

Parallelamente, occorre potenziare il finanziamento pubblico alle istituzioni universitarie, motore della ricerca di base e della formazione di capitale umano nelle discipline Stem. Questi investimenti generano esternalità positive elevate, indispensabili per l'innovazione anche nel settore privato.

**Un ecosistema favorevole all'innovazione.** Al

di là del sostegno diretto, lo studio ribadisce che l'innovazione prospera all'interno di un ambiente con caratteristiche ben definite. Forza lavoro qualificata, capace di generare nuove idee e tecnologie, portarle sul mercato, e adattarsi ai cambiamenti strutturali. Tessuto imprenditoriale solido, che investa nella tecnologia e nei capitali knowledge-based, e consenta alle imprese di crescere rapidamente. Sistema di creazione e diffusione della conoscenza, in grado di investire nella ricerca di base e trasmetter-

la all'intera società attraverso risorse umane qualificate, trasferimento tecnologico e mercati della conoscenza.

Anche i consumatori svolgono un ruolo cruciale: una domanda consapevole e selettiva può essere un potente stimolo per l'offerta di soluzioni innovative. Inoltre, la governance e l'implementazione delle politiche rivestono un'importanza centrale: la valutazione costante degli incentivi dovrebbe essere integrata fin dal loro disegno, per correggere tempestivamente eventuali inefficienze.

## Spesa in R&S totale e nelle imprese

	Spesa in R&S (miliardi €)	Spesa in R&S in rapporto al Pil (%)	Spesa in R&S nelle imprese (miliardi €)	Spesa in R&S nelle imprese in rapporto al Pil (%)	Quota della R&S nelle imprese sul totale (%)
Italia	25,92	1,33	15,19	0,78	58,60
Francia	57,42	2,18	37,78	1,43	65,80
Germania	121,17	3,13	81,81	2,11	67,50
Spagna	19,33	1,44	10,90	0,81	56,40
EU27	353,91	2,23	234,45	1,48	66,20





# 28 febbraio

## LA SCADENZA

Il termine per l'approvazione dei bilanci preventivi degli enti locali è stato posticipato al 28 febbraio prossimo. Entro quella data, quindi,

anche i Comuni che hanno già varato le proprie delibere tributarie possono correggerle anche per adeguarle ai contenuti modificati del prospetto ministeriale Imu

## L'analisi

# UN EQUO COMPENSO (EFFETTIVO) PER I REVISORI DEGLI ENTI LOCALI

di **Elbano de Nuccio \*** e **Marco Castellani \*\***

**E** indispensabile che nell'auspicato avvio del percorso di riforma del Tuel si metta mano anche alla ridefinizione organica delle competenze, della composizione e del funzionamento dell'organo di revisione degli enti locali, avendo come punto di riferimento l'indipendenza e la professionalità richieste per un ruolo così importante per la collettività.

Il nuovo elenco approvato con Dm del 20 dicembre 2024 e valido dal 1° gennaio 2025 segna un leggero aumento, da 13.668 iscritti, di cui il 96% con qualifica di dottore commercialista a 13.812, invertendo il progressivo calo degli ultimi anni.

Il revisore degli enti locali svolge un ruolo fondamentale nel garantire una gestione finanziaria sana e trasparente, ancor più se si considerano le sfide imposte dalla nuova governance economica europea e dalla progressiva implementazione di un sistema contabile in senso Accrual come previsto dalla Riforma 1.15 del Pnrr, che individua nell'esercizio 2025, anche se in via sperimentale e con modalità semplificate, il primo esercizio nel quale il conto economico e lo stato patrimoniale degli enti locali dovranno essere redatti, in aggiunta a quanto già prevede il Dlgs 118/2011, in linea con gli Itas emanati dallo Standard Setter Board della Rgs.

In questo scenario, e in un contesto in cui il legislatore ha approvato la legge n. 49/2023 sull'equo compenso, non può essere ignorato come spesso vengano previsti compensi del tutto inadeguati per la mole di attività e per le responsabilità poste in capo ai revisori.

Attualmente la definizione dei compensi è demandata al Dm del 21 dicembre 2018 che stabilisce i limiti massimi del compenso base annuo lordo per ogni componente degli organi di revisione in base alla fascia demografica di appartenenza degli enti.

Occorre rilevare che questi limiti massimi non sono mai stati adeguati nonostante l'obbligo di

aggiornamento triennale previsto dall'articolo 241 del Tuel. E duole riscontrare come in molti casi i compensi reali si discostino in modo significativo dalle indicazioni che la sezione Autonomie della Corte dei conti (delibera 16/2017) e la direzione della Finanza locale (massima del 16 dicembre 2022 e atto di indirizzo dell'Osservatorio del 13 luglio 2017) hanno fornito, riconoscendo la necessità dell'equo compenso per i revisori degli enti locali.

Del resto, pur essendo consapevoli che la norma non possa prevedere un limite minimo, è evidente come la definizione di compensi inadeguati a garantire gli elevati standard di diligenza e professionalità richiesti dalla complessità dell'incarico si ponga in contrasto con il principio di buon andamento della Pa fissato dall'articolo 97 della Costituzione.

Una risposta immediata può avvenire mettendo in relazione il Dm del 2018 con la legge 49/2023, visto che questa fa riferimento al Dm 140/2012, che fissa i parametri per la liquidazione da parte di un organo giurisdizionale dei compensi per revisioni e attività di sindaco in ambito privatistico.

È utile ricordare l'indicazione dell'Osservatorio, secondo cui i limiti minimi per un equo compenso debbano considerarsi coincidenti con il limite massimo della fascia demografica immediatamente inferiore.

Sarà importante infine, a quasi 13 anni di distanza dalla sua emanazione, rivedere anche le regole del Dm 23/2012 affinché sia possibile consentire la costruzione in capo ai revisori dell'indispensabile e reale professionalità, rendendo allo stesso tempo più accessibile la funzione ai giovani colleghi (gli under 42 sono solo il 10% dell'elenco) dando loro la possibilità di maturare la dovuta esperienza.

(\*) *Presidente Cndcec*

(\*\*) *Presidente Ancrel*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'ENERGIA DELLA TERRA È PULITA E SICURA

di ELENA COMELLI

## «L'ITALIA GUIDI LA CORSA»

Il geotermico è considerato dall'Agencia Internazionale dell'energia la rinnovabile del futuro. Che consentirebbe al Paese di affrancarsi dalla dipendenza del gas: le risorse vanno ben oltre il nostro fabbisogno. Come procedere? «Sbloccare i progetti, sostenere l'innovazione e dare garanzie ai fornitori», spiega Fatih Birol, a capo del think tank

**L'**energia geotermica è la fonte rinnovabile del futuro. Fatih Birol, direttore dell'International Energy Agency, ne è convinto e sollecita in particolare il governo italiano a sbloccare il geotermico, di cui il nostro Paese è molto ricco. Le risorse geotermiche italiane, secondo studi recenti, sono sufficienti a soddisfare oltre quattro volte l'intero fabbisogno energetico nazionale. Sfruttandole a fondo, il Paese non sarebbe più in balia degli sbalzi del prezzo del gas, che proprio in questi giorni stanno causando notevoli rincari nelle bollette dei consumatori. Invece l'Italia se ne disinteressa. Siamo il settimo Paese al mondo e il primo in Ue per potenza geotermoelettrica installata, ma stiamo perdendo rapidamente posizioni: nel 2003 eravamo al quarto posto.

### Cosa si prevede per lo sviluppo di questa fonte?

«La geotermia attualmente soddisfa meno dell'1% della domanda globale, ma con adeguati investimenti potrebbe coprire l'8% del fabbisogno globale di elettricità entro il 2050, come si evince dal rapporto che abbiamo appena pubblicato. Un salto enorme per una fonte rinnovabile che diventerà strategica sulla via della transizione ecologica e dell'indipendenza dai fornitori aggressivi di idrocarburi. L'Italia è un Paese chiave per guidare questo salto di qualità, perché dispone delle competenze per farlo».

### Che cosa spinge il boom della geotermia?

«Siamo all'inizio di un nuovo capitolo per l'energia geotermica perché ci sono alcuni entusiasmanti sviluppi tecnologici in grado di sbloccare un'enorme quantità di calore che si trova sottoterra. Sono le tecnologie che vengono utilizzate per la produzione di petrolio e gas di scisto. Con queste tecnologie possiamo perforare oltre i 3 km di profondità e raggiungere enormi risorse non ancora sfruttate, rendendo l'energia geotermica, ora praticabile solo in alcune regioni del mondo, disponibile per quasi tutti i Paesi».

### Con quali risultati?

«Il costo dell'energia geotermica scenderà nel giro di un decennio a circa 50 dollari per megawattora, che è più o meno il costo dell'energia idroelettrica. Questa nuova competitività della geotermia potrebbe liberare 800 gigawatt di potenziale elettrico da installare, coprendo il 15% della crescita del consumo globale di elettricità».

### Con quali vantaggi?

«Non c'è solo l'enorme quantità di elettricità prodotta,

ma anche la stabilità di questa fonte. La geotermia può contribuire in maniera determinante al mix energetico globale, italiano, americano e cinese, perché è disponibile 24 ore su 24, 7 giorni su 7. È una fonte di elettricità molto stabile e più efficiente di altre rinnovabili. Il fattore di utilizzo di un impianto geotermico è circa del 75%, contro il 15% del solare e il 30% dell'eolico. Ovviamente il solare resterà la fonte leader, ma la geotermia può diventare un partner solido, a zero emissioni, per le altre fonti pulite».

### Ci sono altri vantaggi?

«Certo. La geotermia non si utilizza solo per la produzione elettrica, ma si può usare anche per riscaldare le case e per il settore industriale. Un altro elemento importante è che potrebbe essere la tecnologia chiave per riconvertire l'industria petrolifera alle fonti pulite. Nello sviluppo di un progetto, l'80% delle competenze necessarie per realizzare i progetti geotermici sono esattamente le stesse di quelle necessarie per le trivellazioni petrolifere».

### Eppure non si vede un boom come quello che abbiamo sperimentato negli ultimi vent'anni per il solare fotovoltaico...

«Siamo solo all'inizio della rivoluzione tecnologica della geotermia, ma il settore è in grandissimo fermento. Negli Stati Uniti, ad esempio, ci sono enormi investimenti, ma anche in Cina, in India, in Turchia e in alcuni Paesi d'Europa. Quindi il boom arriverà rapidamente. Molte grandi aziende stanno investendo nella geotermia. Ci aspettiamo che, a questo ritmo, gli investimenti annuali nella geotermia potrebbero arrivare a mille miliardi di dollari entro il 2035».

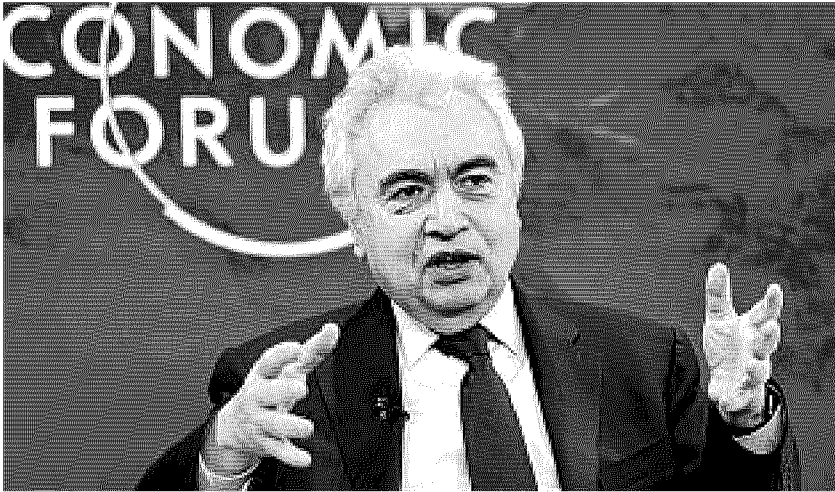
### Qual è il motore principale?

«Una delle spinte chiave viene dalla domanda d'energia dei data center per l'intelligenza artificiale. Molte aziende tecnologiche, da Microsoft a Google, stanno firmando contratti di lungo termine con le aziende geotermiche emergenti».

### Come potrebbe inserirsi l'Italia?

«L'Italia dispone di un enorme potenziale e il governo potrebbe dare una spinta significativa per aumentare la quota di mercato della geotermia nel sistema energetico italiano. Bisogna però abbattere alcune barriere. Prima di tutto semplificare i processi autorizzativi. Secondo, dare garanzie di lungo termine al fornitore geotermico. E terzo, sostenere l'innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Il report

Fatih Birol, direttore dell'International Energy Agency, che ha di recente pubblicato il rapporto «Il futuro dell'energia geotermica»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



LAVORO

## Contratti misti, chance per avviare la professione

I professionisti possono mantenere un lavoro subordinato part time e uno autonomo, senza perdere i vantaggi del regime forfettario. A far cadere il divieto e a disciplinare i contratti misti è, da ieri, il collegato Lavoro.

**Colombo, Tedde, Uva**

— a pag. 11

# Contratti misti, più chance per l'ingresso nelle professioni

**Organizzazione.** Ora è ammesso il part-time abbinato a un rapporto di lavoro autonomo verso un solo soggetto anche per i forfettari

**Valeria Uva**

**D**ebutta una nuova possibilità di ingresso nel mondo delle professioni: il contratto di lavoro misto, metà subordinato e metà autonomo, che non è più un tabù anche per i forfettari.

Il divieto di avere un datore di lavoro prevalente anche per chi applica la *flat tax* è caduto da ieri. Il 12 gennaio, infatti, è entrato in vigore il collegato lavoro (legge 203/2024), che all'articolo 17 regola, appunto, i contratti ibridi a causa mista e li ammette anche per i professionisti in regime forfettario. In altre parole, il fatto di avere un rapporto di lavoro subordinato con un datore di lavoro in via prevalente – anche con qualcuno per cui si è lavorato negli ultimi due periodi di imposta – non è più una causa ostativa all'accesso o alla permanenza nel regime forfettario.

### I requisiti

In particolare, i professionisti iscritti ad Albi o registri, dunque quelli ordinistici, possono stipulare due contratti, uno per un rapporto di lavoro subordinato part-time e un altro di lavoro autonomo. La norma detta però quattro condizioni:

❶ l'azienda deve avere già almeno 250 dipendenti (e questo restringe parecchio il campo, visto che nel 2022 l'Istat ne ha censite solo 4.408);

❷ il part-time deve avere un orario almeno tra il 40 e il 50% di quello a tempo pieno previsto dal Ccnl di categoria;

❸ il rapporto subordinato deve essere a tempo indeterminato;

❹ il contratto autonomo deve essere certificato da uno degli enti abilitati (ordini dei consulenti del lavoro, enti bilaterali, direzioni provinciali del lavoro e università).

Ma vanno rispettate anche tutte le altre condizioni già previste per i forfettari: è escluso perciò chi ha ricavi o compensi oltre gli 85 mila euro annui, chi opera in studi associati, chi ha spese per il personale superiori a 20 mila euro l'anno e chi ha redditi da lavoro dipendente oltre una certa soglia. La legge di Bilancio 2025 ha elevato da 30 mila a 35 mila euro questa soglia, ma solo per il 2025 (guardando ai redditi di lavoro o pensione percepiti nel 2024).

### Le criticità

Anche a 35 mila euro la soglia può essere una prima criticità, anche se solo per alcune posizioni di vertice (per le altre si veda anche l'articolo a fianco).

Ma il vero nodo per i professionisti sta nelle norme di categoria. In particolare agli avvocati la legge forense (articolo 18, legge 247/2012) vieta qualsiasi rapporto di lavoro subordinato per esercitare la professione. Per i commercialisti, invece, il Consiglio nazionale nel Pronto ordini del 25 settembre 2014, ha chiarito che «il professionista che agisca quale dipendente di un'impresa... non esercita attività incompa-

tibile con l'esercizio della professione».

Per i consulenti del lavoro il Codice deontologico (articolo 36) cita il caso di un professionista che esercita la professione «nell'ambito di un rapporto di lavoro subordinato». Attenzione alla previdenza: le Casse di categoria sono riservate alla libera professione e chi ha anche un rapporto dipendente versa, di solito, all'Inps, anche in gestione separata.

Il doppio ruolo è frequente tra i tecnici. Tra gli ingegneri, ad esempio, in alcuni Ordini sono più gli iscritti dipendenti (anche della Pa) che non gli autonomi. E infatti il contratto ibrido è visto come una prospettiva interessante dal Consiglio nazionale ingegneri. «Soprattutto per i giovani – commenta il vicepresidente vicario, Remo Vaudano – che hanno grandi difficoltà ad aprire uno studio e a trovare clientela. Avere anche una piccola ancora nel rapporto subordinato li può aiutare». Vaudano pensa già a qualche esempio concreto: «Nelle aziende informatiche, ad esempio, ci sono gli ingegneri interni, ma servono anche figure per seguire i clienti, magari personalizzando i servizi forniti». Più critica Confprofessioni, secondo cui l'applicazione sarà marginale. Per il presidente, Marco Natali, la norma «rischia di penalizzare i giovani professionisti, che potrebbero non essere del tutto tutelati sotto il profilo economico e non incentivati a intraprendere pienamente l'attività libero professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEFANO MARRA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329





LEGGE DI BILANCIO

## Partite Iva, spinta alla flat tax per dipendenti e nuove attività

Nonostante il mancato aumento della soglia di ricavi e compensi (ferma a 85mila euro), nel 2025 arrivano altri quattro incentivi al forfait: limite più alto per dipendenti

e pensionati, sgravio Inps del 50% per commercianti e artigiani neoiscritti, contratti misti, fattura semplificata.

**Aquaro, Cerofolini, Dell'Oste, Pegorin** — a pag. 4

# Partite Iva, spinta alla flat tax per dipendenti e nuove attività

**Oltre la manovra.** Nel 2025 altri quattro incentivi al forfait: meno limiti a chi riceve stipendi o pensioni, sgravio Inps per commercianti e artigiani neoiscritti, spazio ai contratti misti, fattura semplificata estesa

**Dario Aquaro  
Cristiano Dell'Oste**

Contrariamente agli annunci, la manovra non ha innalzato il limite di ricavi o compensi massimi per i forfettari: resta a 85mila euro. Quest'anno, però, sono entrate in vigore quattro nuove disposizioni destinate a dare un'altra spinta alla flat tax delle partite Iva. Segnali d'attenzione da parte del Governo e del Parlamento per un regime fiscale sempre più popolare, che nei primi nove mesi dell'anno scorso è stato scelto dal 70,5% delle persone fisiche (199.700) che hanno aperto una nuova posizione Iva. E che nelle ultime dichiarazioni dei redditi è stato usato da altri 1,77 milioni di contribuenti.

### La soglia a 35mila euro

La prima apertura è l'innalzamento della soglia di reddito di lavoro dipendente (o assimilato, come la pensione) compatibile con il regime agevolato: per il solo anno 2025 passa da 30mila a 35mila euro.

La soglia era stata eliminata anni fa dalla legge di Bilancio 2019 (governo Conte I), insieme al vincolo sui beni strumentali, e poi reinserita dalla finanziaria per il 2020 (Conte II).

Il nuovo limite a 35mila euro è in

vigore dal 1° gennaio scorso, ma il reddito da considerare è quello percepito nell'anno precedente. In concreto, la soglia più elevata permetterà di entrare nel forfait ad alcuni "doppio-lavoristi" che nel 2024 hanno guadagnato più di 30mila euro come dipendenti. O eviterà di uscire dalla flat tax ad alcuni pensionati che l'anno scorso avevano già la partita Iva agevolata e che si sono trovati a sfiorare il vecchio limite in virtù degli adeguamenti Istat del cedolino pensionistico.

L'innalzamento deciso con la manovra apre potenzialmente le porte del forfait a un milione di pensionati e due milioni di lavoratori dipendenti. Si tratta, come è ovvio, di un bacino teorico, perché solo una frazione di questi soggetti ha già o aprirà una partita Iva. Tant'è che la relazione tecnica stima in 12mila le nuove adesioni alla flat tax, pur riconoscendo che «la proposta ha natura attrattiva» (cioè: sarà apprezzata).

Stime a parte, nel 2025 l'ammontare dello stipendio o del cedolino sarà un ostacolo solo per il 14% dei dipendenti e l'11% dei pensionati, che si collocano appunto oltre i 35mila euro annui. Per il 2026, invece, si vedrà.

### Lo sconto sui contributi

La seconda novità — sempre in manovra — è la possibilità di chiedere lo sconto del 50% sui contributi per 36

mesi. È riservata a chi (forfettario o no) nel 2025 si iscrive per la prima volta alla gestione Inps artigiani o commercianti, e percepisce redditi d'impresa. Ad esempio, un pensionato che ottiene 29.500 euro di ricavi come agente di commercio, può così ridurre da 5.622 a 4.183 euro il totale di imposte e contributi dovuti per cassa nel 2025. In pratica, paga 1.693 euro in meno all'Inps, ma il risparmio effettivo è di 1.439 euro, perché la minor deduzione dei contributi dal reddito fa lievitare l'imposta sostitutiva.

### La fattura semplificata

Dopo che dal 2024 la fattura elettronica è diventata obbligatoria per tutti i forfettari, dallo scorso 1° gennaio — grazie al Dlgs 180/2024 — coloro che sono in flat tax potranno emettere la fattura in forma semplificata anche oltre i 400 euro (tranne le eccezioni: cessioni intraunionali e mancanza del requisito della territorialità).

### I contratti misti

L'ultima novità — in vigore da ieri e contenuta nel Collegato lavoro — è l'estensione del forfait ai titolari di partita Iva che hanno un contratto "misto". Cioè abbinano alla posizione autonoma un

lavoro dipendente part-time tra il 40 e il 50% dell'orario con lo stesso datore di



lavoro, purché si tratti di un'azienda da almeno 250 dipendenti.

È una norma che richiederà probabilmente qualche tempo per essere roduta, ma l'apprezzamento del legislatore per la flat tax è chiaro.

Dal punto di vista dei contribuenti, questo apprezzamento deriva soprattutto dal fatto che – a parità di

somme pagate dal committente – il titolare di partita Iva intasca un “netto” più elevato di quello che gli rimarrebbe se applicasse il regime ordinario o se le stesse somme lorde gli fossero erogate in busta paga. Il “netto” è più alto grazie alle minori imposte (gettito a cui l'Erario rinuncia) e ai minori contributi previdenziali, che servi-

rebbero per alimentare le pensioni future dei forfettari, ma anche per pagare gli assegni agli attuali pensionati. Sui piatti della bilancia del forfait si pesano così vantaggi immediati e perdite future, individuali e collettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Professioni 24 - Pagina 11**

Come funziona il contratto misto

**47,7%**  
Al Nord

Nel terzo trimestre 2024 (ultimo aggiornamento disponibile) il 47,7% delle nuove aperture di partita Iva è avvenuto al Nord

**12.500**  
Reddito medio

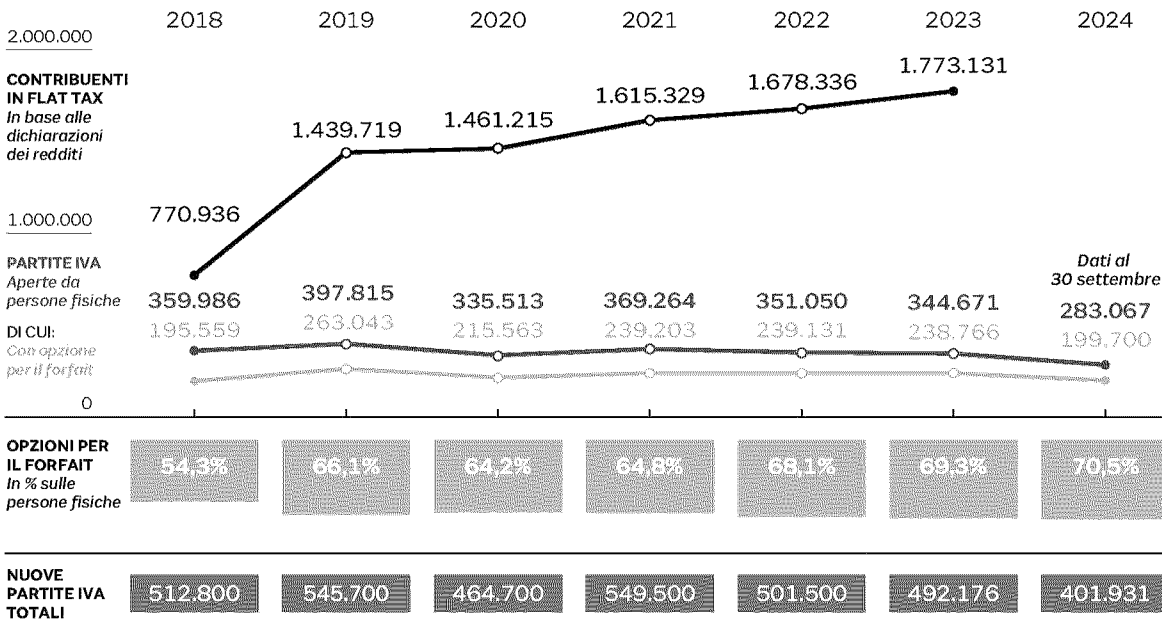
La relazione tecnica alla manovra stima che per il 2025 il reddito medio forfettario sia pari a circa 12.500 euro

**124.074**  
Nel concordato

Sono 124.074 le proposte di concordato preventivo dei forfettari accettate, valide per il solo periodo d'imposta 2024

## Il trend

Le scelte per il regime forfettario



Fonte: elaborazione su dati dip. Finanze



**La soglia di reddito di lavoro dipendente compatibile passa da 30mila a 35mila euro ma solo per quest'anno**



**Potenzialmente coinvolti un milione di pensionati e 2 milioni di stipendiati: la relazione tecnica stima però 12mila adesioni**



**Gli esempi del risparmio per cassa nel 2025**

A cura di **Mario Cerofolini** e **Lorenzo Pegorin**

**PENSIONATO E ATTIVITÀ AVVIATA DAL 2025**

*Pensionato con un reddito di pensione nel 2024 di 33.240 euro che inizia a gennaio 2025 l'attività di agente di commercio (Ateco 46.19.01) con il forfait.*

- Ricavi/compensi 2025: 29.500 euro
- Coefficiente redditività: 62%
- Imponibile:  $(29.500 \times 62\%) = 18.290$
- Contributi dovuti (minimale stimato in base all'aliquota commercianti 2024): 4.515,43 euro di cui tre rate da versare nel 2025: 3.387 euro

**Senza riduzione dei contributi**

Imposta netta:  $(18.290 - 3.387) \times 15\% = 2.235$   
 Totale imposte e contributi:  $3.387 + 2.235 = \mathbf{5.622}$

**Con riduzione del 50% dei contributi**

Imposta netta:  $(18.290 - 1.694) \times 15\% = 2.489$   
 Totale imposte e contributi:  $1.694 + 2.489 = \mathbf{4.183}$

**DIPENDENTE CON SECONDO LAVORO**

*Dipendente con un reddito nel 2024 di 34.000 euro. Opera come imbianchino (Ateco 43.34.00, coefficiente di redditività 86%) e nel 2024 era in regime ordinario; nel 2025 può passare al forfait.*

- Fatturato 2025: 35.000
- Costi: 6.400 euro
- Contributi fissi: 4.427 (minimale stimato in base all'aliquota artigiani 2024)

**Con tassazione ordinaria**  
 Imponibile:  $35.000 - 6.400 - 4.427 = 24.173$

Imposta netta (Irpef ad aliquota marginale senza deduzioni/detraioni): 8.714  
 Totale imposte e contributi:  $4.427 + 8.714 = \mathbf{13.141}$

**Con regime forfettario**

Imponibile:  $(35.500 \times 86\%) = 30.100$   
 Imposta netta:  $(30.100 - 4.427) \times 15\% = 3.851$   
 Totale imposte e contributi:  $4.427 + 3.851 = \mathbf{8.278}$

**NUOVA INIZIATIVA CON IL FORFAIT AL 5%**

*Contribuente forfettario che dal 2025 avvia una nuova attività di agente immobiliare (Ateco 68.31.00).*

- Ricavi/compensi 2025: 41.400 euro
- Coefficiente redditività: 86%
- Imponibile:  $(41.400 \times 86\%) = 35.604$
- Contributi dovuti (minimale stimato in base all'aliquota commercianti 2024): 4.515,43 euro di cui tre rate da versare nel 2025: 3.387 euro

**Senza riduzione dei contributi**

Imposta netta:  $(35.604 - 3.387) \times 5\% = 1.611$   
 Totale imposte e contributi:  $3.387 + 1.611 = \mathbf{4.998}$

**Con riduzione del 50% dei contributi**

Imposta netta:  $(35.604 - 1.694) \times 5\% = 1.695$   
 Totale imposte e contributi:  $1.694 + 1.695 = \mathbf{3.389}$

**NUOVA INIZIATIVA E CONTRIBUTI -35%**

*Contribuente forfettario con una situazione identica al caso precedente, che avvia una nuova attività di agente immobiliare, ma sceglie la riduzione a regime dei contributi del 35% (legge 190/2014)*

- Ricavi/compensi 2025: 41.400 euro
- Coefficiente redditività: 86%
- Imponibile:  $(41.400 \times 86\%) = 35.604$
- Contributi dovuti: 4.515,43 euro di cui tre rate da versare nel 2025: 3.387 euro

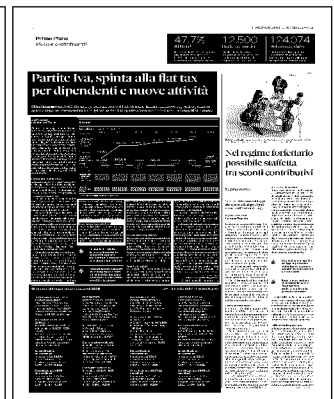
**Senza riduzione dei contributi**

Imposta netta:  $(35.604 - 3.387) \times 5\% = 1.611$   
 Totale imposte e contributi:  $3.387 + 1.611 = \mathbf{4.998}$

**Con riduzione del 35% dei contributi**

Imposta netta:  $(35.604 - 2.202) \times 5\% = 1.670$   
 Totale imposte e contributi:  $2.202 + 1.670 = \mathbf{3.872}$

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





DECRETO IRPEF-IRES

Quote di studi  
e società cedute:  
cosa cambia  
con la riforma

Giorgio Gavelli — a pag. 16

# Studi, Stp e società semplici: cessione di quote al restyling

## Decreto Irpef-Ires

Cambia il prelievo sulla plusvalenza derivante dal passaggio di partecipazioni

Per le compagini di tipo commerciale il testo finale non prevede variazioni

### Giorgio Gavelli

Tra le novità che il decreto Irpef-Ires (Dlgs 192/2024) ha apportato nell'ambito del reddito di lavoro autonomo ce n'è una che rischia di passare in secondo piano: quella riguardante le modalità di tassazione della plusvalenza emergente dalla cessione di quote di studi associati e società professionali, sulla quale sono intervenute anche modifiche in extremis nel testo pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

L'intervento normativo è legato al nuovo principio di onnicomprensività del reddito di lavoro autonomo, derivante dalla sostituzione – al comma 1 dell'articolo 54 del Tuir – della locuzione «compensi» con quella di «tutte le somme e i valori in genere». Ciò ha determinato l'abrogazione del comma 1-*quater* dell'articolo 54, relativo ai corrispettivi percepiti a seguito di cessione della clientela o di elementi immateriali, comunque riferibili all'attività artistica o professionale. Tale fat-

tispecie è ora disciplinata solo dalla lettera g-ter) del comma 1 dell'articolo 17, che ne prevede l'assoggettamento a tassazione separata laddove tali corrispettivi siano percepiti «anche in più rate purché nello stesso periodo d'imposta» (come già chiarito con circolare 11/E/2007, par. 7.1).

Si è però ritenuto di affiancare a questa previsione quella delle plusvalenze derivanti dalla cessione a titolo oneroso di partecipazioni in associazioni e società che esercitano un'attività artistica o professionale produttiva di reddito di lavoro autonomo. Plusvalenze che, perciò, seguono lo stesso trattamento della cessione della clientela: costituiscono componenti di redditi di lavoro autonomo salvo fruire del beneficio della tassazione separata in presenza del requisito richiesto.

Si tratta di una modifica che ha già innescato le prime critiche. Infatti, fino ad oggi era escluso che un soggetto privo di partita Iva (o, comunque, che ne è titolare ma per attività diverse da quelle svolte in forma associata o societaria) dichiarasse nell'ambito del reddito professionale la plusvalenza da cessione di quote di uno studio associato o di una società semplice, ossia derivante dal possesso di un bene considerato detenuto a titolo privato e non in quanto professionista o artista.

Peraltro (si veda Il Sole 24 Ore del 28 maggio scorso) nella previgente disciplina era solo chiaro che i plusvalori derivati dalle cessioni di quote di studi associati non rientrassero nel *capital gain* (per effetto della duplice esclusione contenuta all'articolo 67, com-

ma 1, del Tuir), mentre sul loro trattamento c'erano tesi diverse: dalla non imponibilità all'assoggettamento quale reddito diverso.

Altro dubbio riguardava le quote di società semplici tra professionisti o artisti, talvolta assimilate (per analogia) a quelle di studi associati, talaltra riconosciute (per interpretazione letterale) produttive di *capital gain* alla stessa stregua delle società commerciali. Ora, invece, seguendo la relazione accompagnatoria al Dlgs 192/2024, queste plusvalenze rientreranno a tutti gli effetti nel reddito di lavoro autonomo.

Conseguenze ancora maggiori avrebbe avuto l'intervento normativo se non fosse stato modificato all'ultimo miglio prima della pubblicazione. La stesura iniziale, infatti, avrebbe traslato dal *capital gain* quale reddito diverso al reddito di lavoro autonomo (con possibile beneficio della tassazione separata) anche le plusvalenze da cessione di quote di tutte le società svolgenti attività professionali (comprese, quindi, anche le Stp in forma di società di persone – incluse le Sta di cui al Dlgs 96/2001 – e in forma di società di capitali), dilatando a dismisura l'incongruenza tra la mera qualifica di «socio» (magari di solo capitale) e quella di «professionista» o «artista».

Il testo pubblicato in Gazzetta Ufficiale è però differente, e ora è possibile distinguere tra quote di strutture che producono un reddito di lavoro autonomo (studi associati e società semplici) e quote di entità che producono reddito d'impresa (Stp costituite co-



me società di persone, di capitali o cooperative). Solo la cessione delle prime può portare a determinare un reddito di lavoro autonomo, eventualmente a tassazione separata, mentre per le seconde tutto resta come prima.

Le minusvalenze, di riflesso, seguiranno il medesimo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In sintesi

1

### STUDIO ASSOCIATO

#### Con la riforma

La cessione di una quota di uno studio associato tra professionisti determina, di base, un reddito di lavoro autonomo, soggetto a Irpef con principio di cassa. Se il corrispettivo viene percepito (anche in più rate) nell'ambito del medesimo periodo d'imposta, scatta per il cedente la tassazione separata.

#### Costo per ridurre la «plus»

Al corrispettivo potrà essere contrapposto un costo se la quota è stata acquisita nella vigenza del nuovo regime. Per gli studi già costituiti manca completamente un regime transitorio, il che rende assai difficile individuare un costo fiscalmente riconosciuto in grado di ridurre la plusvalenza imponibile.

#### Il cessionario

In attesa di chiarimenti, non pare poter dedurre dal proprio reddito il costo sostenuto, se non in sede di successiva cessione.

2

### SOCIETÀ SEMPLICE

#### Con la riforma

La cessione di una quota di una società semplice che svolge attività produttiva di reddito di lavoro autonomo è assimilata alla cessione di una quota di studio associato. Valgono quindi le medesime considerazioni.

#### Le regole precedenti

Prima della riforma, per quanto prevalesse l'idea che studi associati e società semplici professionali fossero da trattare in modo equivalente, letteralmente la cessione di quote aveva un trattamento diversificato. L'esclusione da capital gain poteva essere ritenuta applicabile ai soli studi associati: perciò, le plusvalenze da cessione di quote di società semplici sarebbero state tassate come reddito diverso (e avrebbero avuto un costo fiscalmente riconosciuto).

#### Il cessionario

La sua posizione pare ricalcare quella della cessione di quote di studio associato.

3

### SOCIETÀ DI PERSONE, DI CAPITALI E COOPERATIVE

#### Con la riforma

Non cambia la disciplina della plusvalenza da cessione di quote di una società di persone, di capitali o di cooperativa che svolga attività professionale, ma produca un reddito d'impresa per via della configurazione giuridica prescelta (articoli 55 e 81 del Tuir): tale cessione continua a determinare capital gain ai sensi degli articoli 67 e 68 Tuir, senza poter ricorrere alla tassazione separata.

#### Il cessionario

La sua posizione non muta rispetto alla disciplina previgente.

#### Trasferimenti gratuiti

Per i trasferimenti a titolo gratuito (successione e donazione di quote) andranno verificate le interpretazioni sul nuovo testo dell'articolo 3, comma 4-ter, del Tus (Dlgs 346/1990) come modificato dal Dlgs 139/2024.





Con l'eccezione dei lavori per l'eliminazione delle barriere architettoniche e di quel che resta del Superbonus il beneficio massimo scende al 50% e solo per le prime case. Per gli altri immobili si applica il 36%. E nel 2026 un'altra sforbiciata

# Bonus casa: guida al cambio di stagione

di GINO PAGLIUCA

Chi volesse vedere il bicchiere mezzo pieno, potrebbe dire che la Legge di Bilancio 2025 ha reso più convenienti i bonus edilizi rispetto a quello che prevedeva la Finanziaria del 2024. Infatti, se non vi fosse stato un intervento legislativo, a partire dal 1° gennaio 2025 tutte le agevolazioni, con l'eccezione del bonus barriere architettoniche e di quel che resta del Superbonus, sarebbero scese al 36%. Chi invece il bicchiere lo vede mezzo vuoto, se fa il confronto con le regole in vigore fino al 31 dicembre scorso, constata che il taglio delle agevolazioni è davvero drastico, perché l'aliquota massima scende al 50% anche per eco e sisma bonus ed è ottenibile solo se i lavori riguardano la prima casa. Inoltre, i contribuenti con imponibile superiore a 75 mila euro devono fare i conti con il taglio generalizzato delle detrazioni, introdotto dalla Legge di Bilancio 2025.

L'elenco delle agevolazioni non può che partire dalla più discussa, il Superbonus. Rimane in vigore al 65%, come previsto dalle norme antecedenti, ma solo per i condomini e per le organizzazioni senza scopo di lucro, e a condizione che sia già stata depositata la Comunicazione di inizio lavori e approvata una delibera assembleare entro il 15 ottobre scorso. Un'agevolazione che dovrebbe riguardare un numero limitato di contribuenti perché già nel 2024 il Superbonus era diventato poco appetibile e che l'Ecobonus standard offriva la possibilità di effettuare l'efficiamento energetico con lavori meno co-

stosi, molti meno vincoli e spesso con detrazioni più alte.

Il bonus ristrutturazione resta in vigore con il tetto di 96 mila euro in dieci anni: le regole sono invariate, ma scende al 36% l'aliquota per le seconde case e gli immobili non residenziali. Doppia aliquota del 50 e del 36% per eco e sisma bonus, che però continuano a vivere di vita propria e quindi, per esempio, rimangono applicabili agli immobili di impresa. Invariati i tetti di spesa e il periodo di restituzione da parte del Fisco, 10 anni per l'Ecobonus e 5 per il Sismabonus, ma per il primo c'è un'importante modifica: sono escluse, come previsto dalle norme comunitarie, agevolazioni per le caldaie a combustibile fossili, come le caldaie a condensazione usate nelle abitazioni indipendenti.

## Luce verde

E veniamo ai bonus confermati, a partire da quello per le barriere architettoniche. Si applica senza distinzione tra prima e seconda casa, e tra residenziale e non residenziale, e rimborsa il 75% delle spese detraibili in 5 anni con un tetto di spesa che varia a seconda del tipo di immobile oggetto dell'intervento. La spesa massima agevolabile è di 50 mila euro per gli edifici unifamiliari o le unità immobiliari indipendenti (come i loft staccati dal resto del complesso immobiliare o le villette a schiera): 40 mila euro per i condomini da 2 a 8 unità, 30 mila per i condomini con più di 8 unità.

Il bonus agevola: l'installazione di ascensori e montacarichi, purché adatti all'uso

di persone con ridotta capacità motoria; la realizzazione di rampe di accesso; la sostituzione di gradini con scivoli; l'installazione di tecnologie avanzate per agevolare le persone con disabilità motorie e sensoriali.

Resta al 50% con un tetto di spesa di 5 mila euro il cosiddetto bonus arredi. Si applica a chi acquista entro il 31 dicembre prossimo mobili ed elettrodomestici nuovi, di classe non inferiore alla classe A per i forni, alla classe E per le lavatrici, le lavasciugatrici e le lavastoviglie, alla classe F per i frigoriferi e i congelatori, e ha realizzato interventi di ristrutturazione edilizia agevolati dall'apposito bonus a partire dal 1° gennaio 2024. Si applica anche alle seconde case.

Del tutto svincolato dall'obbligo di lavori di manutenzione è infine il bonus elettrodomestici da 100 euro (che salgono a 200 per le famiglie con Isee fino a 25 mila euro). Sono agevolati gli acquisti di frigoriferi, congelatori, lavatrici, lavastoviglie, piani cottura, forni, stufe elettriche e sistemi di ventilazione. Due i requisiti necessari: i prodotti devono essere di classe B, o superiore, e fabbricati in Europa. Il bonus è finanziato con fondi a esaurimento e per accedervi sarà necessaria una domanda. Per inviarla bisogna però aspettare il regolamento ministeriale di attuazione.

Sparisce invece il bonus verde per la sistemazione di giardini e terrazzi. Segnaliamo infine che bonus manutenzioni, eco e sisma bonus secondo le norme attuali passeranno nel 2026 al 36% per le prime case e al 30% per gli altri immobili. Ma di qui al 1° gennaio prossimo c'è di mezzo un'altra Legge di Bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sotto il tetto**  
Come cambiano i bonus fiscali nel 2025

Bonus*	Chi ne può usufruire	Come erano	Come sono	Tetto di spesa
<b>Superbonus</b>	Condomini e proprietari di edifici residenziali da 2 a 4 unità immobiliari	70% in quattro anni per lavori non asseverati e comunicati all'Enea entro il 31/12/23. 110% in quattro anni per lavori effettuati nei territori colpiti da sisma dall'1/4/09 e per i quali sia stato dichiarato lo stato di emergenza	65% solo per chi ha iniziato i lavori entro il 15/10/24	Lavori trainanti: cappotto termico 40 mila euro a unità per edifici fino a 8 condòmini, 30 mila per numero superiore di condòmini. Nuova caldaia centralizzata: 20 mila euro a unità per edificio fino a 8 condòmini, 15 mila oltre gli 8 condòmini. Interventi trainati: massimali variabili per tipologia di intervento
<b>Eliminazione barriere architettoniche</b>	Persone fisiche e imprese	75% in cinque anni	75% in cinque anni	50 mila euro per unità immobiliare, 40 mila in condomini fino a 8 unità, 30 mila se le unità sono più di 8
<b>Bonus casa (ristrutturazione)</b>	Persone fisiche, soggetti Ires solo per i lavori su parti comuni in edifici a prevalenza residenziale	50% in 10 anni	50% in 10 anni Per la prima casa, 36% per gli altri immobili	96 mila euro
<b>Bonus mobili</b>	Persone fisiche	50% in 10 anni	50% in 10 anni	5 mila euro
<b>Ecobonus</b>	Persone fisiche e soggetti Ires	Variabile dal 50 al 75% in dieci anni. Ad esempio 50% per infissi e caldaie; 65% per caldaie se installate con sistemi di regolazione consumo individuale, 75% per lavori in parti comuni	50% in 10 anni per la prima casa, 36% per gli altri immobili	Tetto della detrazione variabile a seconda dei lavori. Esempi: sostituzione impianto termico 30 mila euro, infissi 60 mila, riqualificazione energetica edificio 100 mila
<b>Sismabonus</b>	Persone fisiche e soggetti Ires	Aliquota variabile dal 50% al 75% in cinque anni a seconda della zona sismica e del miglioramento delle classi di rischio	50% in 5 anni per la prima casa, 36% per gli altri immobili	96 mila euro
<b>Eco-sismabonus su parti comuni edifici</b>	Persone fisiche e soggetti Ires	Aliquota variabile da 80% a 85% a seconda del miglioramento delle classi di rischio sismico	50% in 10 anni per la prima casa, 36% per gli altri immobili	136 mila euro
<b>Bonus verde</b>	Persone fisiche	36% in 10 anni con tetto di 5 mila euro	Eliminato	
<b>Bonus elettrodomestici</b>	Persone fisiche	Non previsto	30% della spesa	Rimborso massimo di 100 euro, 200 con Isee inferiore a 25 mila euro, per acquisto elettrodomestico di almeno classe B prodotto in Europa. Fondi a esaurimento

\* Per gli interventi di riqualificazione degli immobili

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere

S.A.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329